

FOCUS IMMIGRAZIONE

Aggiornamento sui temi di interesse di cittadini e lavoratori stranieri.
consulta www.uil.it/immigrazione

Newsletter periodica d'informazione
Anno XXIV n. 6 – giugno 2026

La UE verso un approccio securitario su migrazione e asilo

L'Unione Europea si orienta verso un progressivo irrigidimento delle politiche migratorie. Il nuovo Patto Migrazione e Asilo e le recenti misure adottate dal Governo italiano ampliano i controlli alle frontiere, accelerano le procedure di rimpatrio, puntando a una gestione più restrittiva degli ingressi. Una scelta che risponde alle preoccupazioni, spesso più percepite che reali, di governi e opinioni pubbliche, ma che rischia di relegare in secondo piano la tutela dei diritti fondamentali. Le norme europee e italiane continuano tuttavia a garantire il diritto d'asilo a chi fugge da guerre, persecuzioni e gravi violazioni dei diritti umani. La Costituzione italiana, all'articolo 10, insieme a convenzioni internazionali sottoscritte dal nostro Paese, impone obblighi precisi che non possono essere sacrificati sull'altare di un concetto spesso indefinito e strumentale di sicurezza. La UIL sostiene la necessità di coniugare legalità, accoglienza e integrazione. Contrastare l'immigrazione irregolare è un dovere dello Stato, ed è interesse di tutti, ma non può tradursi nella chiusura verso chi ha diritto alla protezione né nel mancato riconoscimento del contributo che milioni di lavoratrici e lavoratori stranieri offrono all'economia e alla tenuta demografica del Paese.



A cura del Servizio Nuovo Welfare

Newsletter ad uso esclusivamente interno e gratuito, riservata agli iscritti UIL
Dipartimento Politiche Migratorie - Tel. 064753326/405/341 - Email: nuovowelfare@uil.it

Prima Pagina

Rimpatri migranti: “l'Europa non smarrisca i valori di civiltà e le esigenze del lavoro”.



Roma, 18 giugno 2026 – La UIL prende atto dell'approvazione ieri da parte del Parlamento europeo del

nuovo Regolamento sui rimpatri (418 voti a favore, 218 contrari e 30 astenuti), uno dei pilastri del Patto europeo su migrazione e asilo, che punta ad aumentare l'efficacia delle procedure di allontanamento dei cittadini di Paesi terzi privi di titolo di soggiorno. L'obiettivo di rendere effettive le decisioni adottate dagli Stati membri e contrastare l'immigrazione irregolare è legittimo. Un sistema che non riesce a far rispettare le proprie regole rischia infatti di alimentare insicurezza, irregolarità e sfruttamento. Tuttavia, alcune delle misure previste dal nuovo regolamento meritano una riflessione approfondita. In particolare, desta preoccupazione l'estensione dei tempi di trattenimento amministrativo fino a 24 mesi, con possibili ulteriori proroghe, nonché la possibilità di trasferire i migranti destinatari di un ordine di rimpatrio in centri situati in Paesi terzi esterni all'Unione europea. Occorrerà verificare concretamente che tali strutture garantiscano il pieno rispetto dei diritti fondamentali, dell'assistenza legale, delle condizioni di vita dignitose e del principio internazionale di non respingimento. I diritti umani non possono essere esternalizzati né delegati. La UIL ritiene inoltre che la politica migratoria europea non possa essere costruita esclusivamente attorno ai rimpatri. L'Europa vive una profonda crisi demografica e molti comparti produttivi – dall'assistenza alla persona all'agricoltura, dalla logistica all'industria e ai servizi – soffrono una crescente carenza di manodopera. Per questo, accanto alle misure di contrasto dell'immigrazione irregolare, è necessario rafforzare i canali legali di ingresso, programmare i fabbisogni occupazionali, favorire l'integrazione sociale e lavorativa dei migranti regolari e combattere con maggiore efficacia il lavoro nero, il caporalato e ogni forma di

sfruttamento. La UIL ribadisce che sicurezza, legalità, diritti e inclusione non sono obiettivi alternativi. Una politica migratoria moderna deve saper coniugare il rispetto delle regole con la tutela della dignità delle persone e con le esigenze economiche e sociali dell'Europa.

Patto europeo su migrazione e asilo: più controlli alle frontiere, procedure accelerate e rimpatri.

Le nuove regole europee sull'immigrazione entrano nella fase operativa anche in Italia



(redazionale)
Roma, 12 giugno. Entra in vigore oggi una delle più

importanti riforme delle politiche migratorie e dell'asilo adottate dall'Unione Europea negli ultimi vent'anni. Il nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, approvato nel 2024 dopo anni di negoziati, ridisegna profondamente il sistema di gestione dei flussi migratori, delle procedure di protezione internazionale e della cooperazione tra gli Stati membri. L'obiettivo dichiarato dalle istituzioni europee è superare le criticità emerse durante le recenti crisi migratorie, rafforzare il controllo delle frontiere esterne e rendere più uniforme la gestione delle domande di asilo. Tuttavia, sindacati, organizzazioni della società civile e numerose associazioni impegnate nella tutela dei diritti umani denunciano il rischio che il nuovo sistema privilegi una logica securitaria rispetto alla tutela dei diritti fondamentali delle persone migranti. Anche in Italia il confronto si è acceso dopo la decisione del Governo di anticipare l'attuazione del Patto attraverso un decreto-legge approvato dal Consiglio dei ministri il 4 giugno scorso, mentre il Parlamento è ancora impegnato nell'esame delle norme di recepimento. Una scelta che ha suscitato perplessità per il ricorso alla decretazione d'urgenza nonostante i due anni trascorsi dall'approvazione della riforma europea.

I pilastri del nuovo Patto europeo

Screening obbligatorio alle frontiere – Tutti i cittadini di Paesi terzi che arrivano irregolarmente alle frontiere dell'Unione europea saranno

sottoposti a una procedura preliminare di screening. Entro sette giorni dovranno essere identificati, sottoposti a controlli sanitari e di sicurezza e registrati nelle banche dati europee, per essere successivamente indirizzati verso la procedura di asilo o il rimpatrio. Durante questa fase saranno considerati giuridicamente "non entrati" nel territorio dell'Unione, consentendo agli Stati membri di applicare procedure accelerate e limitare alcune delle garanzie normalmente previste.

Procedure accelerate di frontiera – Le domande di asilo presentate da cittadini provenienti da Paesi con un tasso medio europeo di riconoscimento della protezione internazionale inferiore al 20% potranno essere esaminate direttamente nei centri di frontiera con procedure accelerate. Secondo la Commissione europea ciò consentirà di ridurre gli ingressi irregolari e i movimenti secondari tra Stati membri; secondo numerose organizzazioni umanitarie, invece, rischia di compromettere il diritto a un esame approfondito delle richieste di protezione.

Eurodac: si rafforza la banca dati biometrica europea – Il Patto amplia le funzioni di Eurodac, che oltre alle impronte digitali raccoglierà immagini facciali, dati anagrafici e informazioni sugli spostamenti e sugli eventuali provvedimenti di espulsione. Bruxelles sostiene che il sistema migliorerà la gestione dei flussi migratori; le associazioni per i diritti civili denunciano invece il rischio di una sorveglianza sempre più estesa.

Il principio del "Paese terzo sicuro" – Tra gli aspetti più controversi vi è l'ampliamento delle possibilità di trasferire richiedenti asilo verso Paesi extraeuropei considerati sicuri. Sarà sufficiente dimostrare il transito in uno Stato nel quale avrebbero potuto chiedere protezione internazionale, senza la necessità di un legame significativo con quel Paese. La misura favorisce accordi come quello tra Italia e Albania e rafforza il processo di esternalizzazione delle politiche migratorie europee.

Solidarietà europea ancora limitata – Il Patto introduce nuove forme di solidarietà tra gli Stati membri attraverso ricollocamenti, sostegno operativo o contributi finanziari. Tuttavia, la possibilità di sostituire l'accoglienza con versamenti economici continua ad alimentare le

critiche dei Paesi di frontiera, che temono di dover sostenere gran parte dell'onere della gestione dei flussi.

Rimpatri e trattenimenti – Il 17 giugno, gli eurodeputati hanno approvato in via definitiva le modifiche alla politica UE sui rimpatri dei cittadini di paesi terzi che soggiornano irregolarmente nell'UE. Il regolamento, approvato con 418 voti a favore, 218 contrari e 30 astensioni, mira ad accelerare le procedure di rimpatrio nel rispetto dei diritti fondamentali e del diritto internazionale, incluso il principio di non respingimento e il divieto di espulsioni collettive, e a prevenire al contempo abusi e movimenti non autorizzati all'interno dell'UE. In base alle modifiche, una decisione di rimpatrio emessa dalle autorità nazionali competenti nei confronti di un cittadino di un paese terzo in soggiorno irregolare comporta l'obbligo di lasciare immediatamente, o entro un termine stabilito, il territorio dello Stato membro interessato.

Obbligo di cooperazione e trattenimento - I cittadini di paesi terzi soggetti a una decisione di rimpatrio saranno tenuti a cooperare con le autorità. Ai fini della preparazione del rimpatrio, questi potranno essere trattenuti sulla base di una valutazione individuale, ad esempio in caso di mancata cooperazione, rischio di fuga o rischio per la sicurezza. Il trattenimento dovrà essere disposto da un'autorità amministrativa o giudiziaria e potrà durare fino a 24 mesi. Sarà inoltre possibile una proroga fino a sei mesi complessivi in caso di cambiamento delle circostanze, nuove informazioni o miglioramento della cooperazione con un paese terzo. Se il cittadino si sposta in un altro paese UE, potrà applicarsi un nuovo periodo di trattenimento. Gli Stati membri potranno inoltre imporre l'obbligo di presentarsi regolarmente alle autorità competenti o di risiedere in un luogo designato. In alternativa al trattenimento, potranno essere previste misure quali una garanzia finanziaria o il monitoraggio elettronico.

Misure investigative - Le autorità nazionali potranno svolgere specifiche misure investigative per preparare o garantire l'effettivo rimpatrio, tra cui perquisizioni delle persone, delle abitazioni o di altri locali pertinenti, soggette ad autorizzazione giudiziaria o amministrativa, nonché il sequestro di effetti personali e dispositivi elettronici. Tutte le misure dovranno rispettare i diritti fondamentali ed

essere soggette alle garanzie e ai mezzi di ricorso previsti dal diritto dell'Unione e nazionale.

Centri per i rimpatri in Paesi Terzi

Sarà possibile trasferire i migranti destinatari di una decisione di rimpatrio, esclusi i minori non accompagnati, verso i cosiddetti “centri di rimpatrio” situati nel territorio di un paese terzo che accetti di accoglierli, sulla base di un accordo concluso da uno Stato membro dell'UE. Tali accordi potranno essere conclusi solo con paesi terzi che rispettino i diritti umani, il diritto internazionale e il principio di non respingimento. In particolare, le carenze riscontrate in parti specifiche del territorio del paese terzo o rispetto a determinate categorie di persone, non impediscono la conclusione di tali accordi, a condizione che sussistano garanzie sufficienti per assicurare il pieno rispetto dei diritti dei cittadini di paesi terzi interessati. Le autorità nazionali dovranno informare la Commissione e gli altri Stati membri prima dell'entrata in applicazione di tali accordi.

Prossime tappe - Dopo l'approvazione del Parlamento, il testo dovrà essere formalmente adottato dal Consiglio e pubblicato nella Gazzetta ufficiale prima di entrare in vigore. Alcune disposizioni, tra cui quelle sui centri di rimpatrio, sulla valutazione dell'età dei minori e sulla dimensione esterna dei rimpatri, si applicheranno immediatamente. Le altre entreranno in applicazione 12 mesi dopo l'entrata in vigore della normativa.

Il decreto-legge del Governo italiano

Per rendere immediatamente operative le nuove disposizioni europee, il Governo italiano ha approvato un decreto-legge che interviene su numerosi aspetti della disciplina dell'asilo e dell'immigrazione. Il [decreto-legge n. 100 del 12 giugno 2026](#) conferma e rafforza una impostazione securitaria ormai adottata anche dalla UE. Le nuove procedure di frontiera, il fermo amministrativo fino a 72 ore per gli accertamenti, l'ampliamento delle ipotesi di trattenimento, l'introduzione di obblighi di dimora e di controllo continuo dei richiedenti asilo determinano una significativa compressione delle libertà personali e trasformano la gestione della protezione internazionale in una procedura sempre più assimilabile a un sistema di controllo amministrativo e di polizia.

Procedure di frontiera - Particolarmente preoccupante è la previsione secondo cui le persone sottoposte alle procedure di frontiera **vengono considerate giuridicamente come non entrate nel territorio dell'Unione europea**. Si tratta di una costruzione normativa che rischia di indebolire le garanzie effettive riconosciute dal diritto internazionale e costituzionale e di rendere più difficile l'esercizio del diritto di difesa.

Iter brevi - Altresì problematica risulta l'accelerazione estrema delle procedure amministrative e giudiziarie. La riduzione dei termini per proporre ricorso e la concentrazione delle decisioni in tempi molto brevi rischiano di compromettere il diritto a un esame individuale approfondito delle domande di protezione internazionale, soprattutto per le persone più vulnerabili, vittime di tratta, torture, persecuzioni o violenze.

Banca dati europea- Il rafforzamento della raccolta dei dati biometrici e l'estensione delle banche dati europee sollevano inoltre rilevanti questioni in materia di tutela della privacy e proporzionalità dei controlli. L'utilizzo sempre più esteso di strumenti di sorveglianza e monitoraggio rischia di alimentare una rappresentazione della migrazione come fenomeno da contenere e controllare anziché come realtà sociale ed economica da governare.

Esternalizzazione - Va fortemente criticata anche la crescente esternalizzazione delle politiche migratorie europee. La possibilità di trasferire procedure, trattenimenti e rimpatri verso Paesi terzi pone seri interrogativi sul rispetto effettivo dei diritti umani, sul controllo democratico delle procedure e sulla possibilità di garantire un'effettiva tutela giurisdizionale alle persone coinvolte.

Regolamento di Dublino - Il nuovo meccanismo di solidarietà europea appare insufficiente e largamente inadeguato. Non si tratta dunque di un superamento di Dublino. Gli Stati membri continuano a poter sostituire l'accoglienza con contributi economici, lasciando ai Paesi di frontiera, tra cui l'Italia, la parte più consistente delle responsabilità operative, amministrative e sociali. Il limite più grave dell'intera riforma appare essere l'assenza di una vera politica europea dell'immigrazione legale.

La circolare del Ministero dell'Interno, prot. 0028722 del 9 giugno 2026

A pochi giorni dall'entrata in vigore del Patto, il Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno ha emanato una circolare indirizzata a Prefetture, Questure, Aziende sanitarie locali e altri soggetti coinvolti nella gestione delle procedure di frontiera, con l'obiettivo di definire i protocolli operativi necessari all'attuazione del Regolamento europeo sullo Screening. La circolare conferma che tutti i cittadini di Paesi terzi intercettati alle frontiere esterne o rintracciati in posizione irregolare saranno sottoposti a una procedura preliminare obbligatoria comprendente identificazione, rilevamento dei dati biometrici, controlli di sicurezza, verifiche sanitarie e accertamento delle eventuali condizioni di vulnerabilità. Viene ribadito che lo screening dovrà concludersi entro sette giorni e che, nei casi di rintraccio sul territorio o di presentazione della domanda di protezione internazionale, l'intera procedura preliminare dovrà essere completata entro tre giorni. La circolare attribuisce alle Questure e alla Polizia di Frontiera la responsabilità delle attività di identificazione e sicurezza, mentre la valutazione delle vulnerabilità sarà effettuata con il coinvolgimento dell'Agenzia europea per l'asilo (EUAA), dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e degli operatori appositamente formati. Particolare attenzione viene dedicata all'organizzazione dei controlli sanitari, demandando alle Prefetture il coordinamento territoriale tra autorità di pubblica sicurezza, aziende sanitarie, Croce Rossa e altri soggetti competenti. Il Ministero richiede inoltre la definizione di protocolli locali per garantire la disponibilità di personale sanitario, l'individuazione degli spazi destinati alle verifiche e la piena interoperabilità dei sistemi informativi utilizzati durante la procedura. La circolare rappresenta quindi il primo atto amministrativo di concreta attuazione del nuovo Patto europeo in Italia e conferma la centralità delle procedure di screening e di raccolta dei dati personali e biometrici nella nuova architettura europea di gestione delle migrazioni.

Valutazioni della UIL

La UIL esprime forte preoccupazione per l'impianto complessivo del nuovo Patto europeo sulla migrazione e l'asilo e per la scelta del Governo italiano di anticiparne l'attuazione mediante

decreto-legge. Il rischio è che una riforma presentata come strumento di gestione ordinata dei fenomeni migratori finisca per ridurre le garanzie riconosciute ai richiedenti protezione internazionale e comprimere diritti tutelati dalla Costituzione italiana, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e dalle convenzioni internazionali. L'entrata in vigore del Patto conferma una tendenza ormai consolidata: l'immigrazione continua a essere affrontata prevalentemente come una questione di sicurezza, controllo delle frontiere e rimpatri, mentre restano insufficienti gli strumenti necessari a governare i fenomeni migratori, favorire l'integrazione e rispondere alle esigenze del mercato del lavoro. Le procedure di screening obbligatorio, l'estensione delle procedure accelerate di frontiera, il rafforzamento delle banche dati biometriche e l'ampliamento delle misure di trattenimento determinano uno spostamento dell'equilibrio a favore delle esigenze di controllo. La UIL ritiene che la rapidità delle procedure non possa compromettere il diritto a un esame individuale ed effettivo delle domande di protezione internazionale. Pur prendendo atto che la circolare del Ministero dell'Interno del 9 giugno 2026 introduce meccanismi di individuazione delle vulnerabilità e forme di coordinamento sanitario, resta forte la preoccupazione per un sistema che attribuisce un ruolo centrale alla raccolta dei dati biometrici, ai controlli di sicurezza e alle procedure preliminari di filtraggio. È necessario garantire che la tutela delle persone vulnerabili non si riduca a un adempimento formale e che siano effettivamente assicurati assistenza legale, mediazione culturale e adeguata informazione.

Particolarmente critica appare inoltre la crescente esternalizzazione delle politiche migratorie europee. La possibilità di trasferire richiedenti asilo e attività di rimpatrio verso Paesi terzi rischia di indebolire il controllo democratico e giurisdizionale sulle procedure, con conseguenze rilevanti sulla tutela effettiva dei diritti fondamentali.

La UIL giudica insufficiente anche il meccanismo di solidarietà previsto dal Patto. Nonostante il riconoscimento del principio di una responsabilità condivisa, il sistema continua a consentire agli Stati meno esposti ai flussi migratori di sostituire l'accoglienza con contributi economici. Non si tratta quindi di un vero superamento del Regolamento di Dublino, ma di una revisione limitata che lascia sostanzialmente irrisolto il problema dell'equa distribuzione delle

responsabilità tra gli Stati membri. L'aspetto più critico della riforma resta tuttavia l'assenza di una vera politica europea dell'immigrazione legale. Mentre si rafforzano controlli, trattenimenti e rimpatri, continuano a mancare strumenti adeguati a programmare gli ingressi regolari in funzione dei fabbisogni produttivi e occupazionali. Una contraddizione evidente in un continente segnato dall'invecchiamento della popolazione, dalla carenza di manodopera e dalle difficoltà di reperimento di lavoratori in numerosi settori strategici. Per la UIL non è possibile affrontare le migrazioni esclusivamente attraverso misure restrittive. Occorre una politica europea che metta al centro il lavoro regolare, l'inclusione sociale, il contrasto allo sfruttamento e al caporalato e la costruzione di canali di ingresso legali. L'Europa ha bisogno di governare l'immigrazione, non di limitarsi a contenerla. Senza una strategia fondata sulla solidarietà tra gli Stati membri, sulla tutela dei diritti e sulla valorizzazione del contributo economico e sociale dei migranti, il nuovo Patto rischia di rafforzare soprattutto gli strumenti di controllo e allontanamento, senza offrire una risposta adeguata alle sfide demografiche, produttive e sociali che attendono l'Unione europea.

Patto UE, nuova circolare operativa del Viminale

Le innovazioni introdotte comportano una significativa riorganizzazione delle procedure di gestione dei flussi migratori, dell'accoglienza e dell'esame delle domande di protezione internazionale.



Roma, 16 giugno 2026 - la

Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere del Ministero dell'Interno ha diffuso un'articolata circolare contenente le indicazioni operative per l'attuazione del Nuovo Patto Europeo su Migrazione e Asilo. Si ritiene opportuno evidenziare che tale documento interviene in una fase nella quale il quadro normativo nazionale è già stato significativamente aggiornato dal [Decreto-Legge n. 100/2026](#), che ha introdotto nell'ordinamento italiano numerose

disposizioni necessarie all'applicazione dei nuovi regolamenti europei. La circolare deve pertanto essere letta congiuntamente alle innovazioni legislative già intervenute e rappresenta principalmente uno strumento rivolto alle amministrazioni competenti per uniformare l'applicazione delle nuove procedure da parte delle Questure, degli Uffici Immigrazione, della Polizia di Frontiera, delle Prefetture e delle Commissioni Territoriali.

Le principali novità operative - La circolare disciplina anzitutto la nuova procedura di **screening**, che costituisce il primo passaggio obbligatorio per i cittadini di Paesi terzi che attraversano irregolarmente una frontiera esterna dell'Unione Europea; vengono soccorsi in mare e successivamente sbarcati; vengono rintracciati sul territorio nazionale dopo avere eluso i controlli di frontiera. Lo screening dovrà essere completato entro termini particolarmente ristretti e comprende:

1. identificazione e verifica dell'identità;
2. acquisizione delle impronte digitali e dei dati biometrici;
3. controlli sanitari;
4. verifiche di sicurezza;
5. consultazione delle banche dati nazionali ed europee;
6. individuazione di eventuali condizioni di vulnerabilità;
7. raccolta delle informazioni necessarie per indirizzare la persona verso la procedura appropriata.

L'obiettivo dichiarato è quello di stabilire rapidamente se il cittadino straniero debba accedere alla procedura di protezione internazionale, alla procedura di frontiera o alle procedure di rimpatrio previste dal nuovo quadro normativo.

Rafforzamento del sistema Eurodac - Particolare rilievo viene attribuito al nuovo sistema Eurodac, destinato ad assumere un ruolo centrale nella gestione delle politiche migratorie europee. La circolare prevede infatti un utilizzo più esteso delle informazioni biometriche e dei dati personali raccolti durante le procedure di screening, con finalità di identificazione, monitoraggio dei movimenti all'interno dell'Unione Europea e supporto alle procedure di asilo e rimpatrio. Si tratta di una delle innovazioni più significative del

Patto europeo, destinata a incidere profondamente sulle modalità di gestione amministrativa dei flussi migratori.

Procedure di frontiera per i richiedenti asilo - Una parte rilevante della circolare è dedicata alle nuove procedure di frontiera per l'esame delle domande di protezione internazionale. In presenza delle condizioni previste dalla normativa europea e nazionale, alcune domande potranno essere esaminate direttamente nelle aree di frontiera o nelle strutture ad esse collegate, attraverso procedure accelerate caratterizzate da termini più brevi rispetto alla procedura ordinaria. La circolare individua, inoltre, le località e gli uffici coinvolti nella gestione di tali procedure e definisce il raccordo operativo tra Polizia di Frontiera, Questure, Commissioni Territoriali e sistema dell'accoglienza.

Procedure di rimpatrio - Il documento ministeriale disciplina anche le nuove procedure di rimpatrio alla frontiera, previste per alcuni casi di rigetto della domanda di protezione internazionale nell'ambito delle procedure accelerate. Nel rispetto della normativa europea e nazionale, resta fermo il principio secondo cui il rimpatrio volontario assistito costituisce, ove praticabile, lo strumento prioritario rispetto all'allontanamento forzato. Le nuove disposizioni mirano tuttavia a rendere più rapide ed efficaci le procedure di allontanamento nei casi in cui non ricorrano le condizioni per il rimpatrio volontario o sussistano le circostanze che ne impediscono l'applicazione.

L'obiettivo perseguito dal legislatore europeo e nazionale è quello di assicurare una più tempestiva definizione delle procedure, riducendo i tempi di permanenza nelle strutture dedicate e garantendo, allo stesso tempo, il rispetto delle garanzie previste dall'ordinamento per le persone interessate dai provvedimenti di rimpatrio.

Minori e soggetti vulnerabili

La circolare richiama espressamente la necessità di garantire specifiche tutele per: minori; minori stranieri non accompagnati; vittime di tratta; persone con particolari vulnerabilità fisiche o psicologiche; soggetti che necessitano di forme particolari di protezione. Per tali categorie vengono previste procedure dedicate e specifiche valutazioni individuali finalizzate ad assicurare il rispetto delle garanzie previste dalla normativa nazionale ed europea.

Valutazioni UIL

Le innovazioni introdotte dal Nuovo Patto Europeo su Migrazione e Asilo e dal D.L. n. 100/2025 comportano una significativa riorganizzazione delle procedure di gestione dei flussi migratori, dell'accoglienza e dell'esame delle domande di protezione internazionale.

La UIL ritiene che l'attuazione delle nuove disposizioni debba avvenire nel pieno rispetto dei diritti fondamentali delle persone, delle garanzie previste dall'ordinamento nazionale ed europeo e dei principi di inclusione e solidarietà che devono caratterizzare le politiche migratorie.

Particolare attenzione dovrà essere riservata alle procedure accelerate di frontiera, alla tutela dei soggetti vulnerabili e all'effettiva applicazione del rimpatrio volontario assistito, che continua a rappresentare, ove possibile, lo strumento prioritario rispetto all'allontanamento forzato.

La UIL continuerà a monitorare l'attuazione delle nuove disposizioni, verificandone gli effetti sia sul piano della tutela dei diritti delle persone migranti e richiedenti protezione internazionale, sia sulle condizioni di lavoro degli operatori coinvolti nel sistema dell'accoglienza e dell'integrazione.

Le strutture territoriali e di categoria sono invitate a segnalare alla Confederazione eventuali criticità applicative e problematiche emerse nei rispettivi territori. In allegato: [circolare del Ministero dell'Interno](#), prot. 0047219 del 12 giugno 2026.

Tratta e sfruttamento grave

Amendolara e il dovere di spezzare il sistema della tratta e dello sfruttamento



Di Santo Biondo,

Segretario Confederale UIL

(Calabria, 03/06/2026) -

Quattro lavoratori immigrati morti bruciati vivi in un furgone. Una tragedia che sconvolge e che impone rispetto per le vittime,

vicinanza alle loro famiglie e fiducia nel lavoro della magistratura, chiamata a fare piena luce su una vicenda di inaudita gravità. Ma Amendolara non può essere archiviata come un episodio isolato. È il segnale più drammatico di un sistema che, prima

ancora di chiamarsi caporalato, assume spesso i contorni della tratta di esseri umani e del nuovo schiavismo. Persone reclutate, trasportate, isolate, rese dipendenti da intermediari violenti e private della possibilità concreta di scegliere, denunciare, sottrarsi allo sfruttamento.

Il punto più grave è questo: in troppe situazioni non siamo davanti soltanto a salari bassi o a lavoro irregolare. Siamo davanti a uomini e donne a cui spesso non viene riconosciuto nemmeno un vero salario. In cambio di giornate di lavoro durissime ricevono poco più che cibo scadente e un posto dove dormire, in condizioni ancora peggiori. Non retribuzione, non contratto, non diritti: solo sopravvivenza concessa in cambio di obbedienza.

È qui che il fenomeno mostra il suo volto più feroce. Il caporale, o meglio lo schiavista, non è semplicemente un intermediario illegale. È spesso il gestore totale della vita del lavoratore: decide se lavora, dove dorme, come si sposta, quanto mangia, quanto deve pagare e quanto deve tacere. Quando il ricatto economico non basta, arrivano minacce, intimidazioni, violenze fisiche e psicologiche. E, come nel caso calabrese, persino l'assassinio.

Siamo purtroppo di fronte a una realtà in cui una parte del sistema produttivo — si spera minoritaria — utilizza la presunta "efficienza" di chi opera violentemente al di fuori delle regole per imporre condizioni che nessun mercato civile potrebbe accettare. Trasporti insicuri, alloggi degradati, salari inesistenti o decurtati, trattenute arbitrarie, debiti imposti, isolamento sociale. Questa non è efficienza: è dominio.

Negli ultimi anni sono stati compiuti passi importanti. La legge 199 del 2016 ha rafforzato il contrasto al caporalato e, più recentemente, l'estensione delle tutele previste dall'articolo 18 del Testo Unico sull'Immigrazione ai lavoratori che denunciano sfruttamento e lavoro nero, ha rafforzato la protezione delle vittime e gli strumenti di emersione. Norme importanti e necessarie, ma non sufficienti a contenere un fenomeno di dumping estremo dei salari e delle condizioni di lavoro, arrivato a produrre situazioni intollerabili di violazione dei diritti umani.

Per sconfiggere davvero questo sistema occorre eliminare il vantaggio competitivo dello sfruttamento. Significa costruire un sistema

efficiente di incontro tra domanda e offerta di lavoro, rafforzare i centri per l'impiego, garantire trasporti sicuri, alloggi dignitosi, assistenza legale e linguistica, percorsi di protezione per chi denuncia e canali regolari per cambiare lavoro senza precipitare nell'irregolarità.

Occorre inoltre affrontare senza ipocrisie il tema dell'immigrazione per lavoro. Un sistema inefficiente come quello del decreto flussi ha finito per produrre maggiore irregolarità, aumentando la ricattabilità dei lavoratori e consegnando persone fragili alle reti dello sfruttamento. La UIL lo denuncia da anni ed ha chiesto ripetutamente al Governo di riformare le norme sull'immigrazione, in favore di forme diversificate, trasparenti e verificabili di incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Ma esiste anche la necessità di gestire ciò che avviene nei territori. Le attività ispettive sono certamente cruciali, ma per la UIL sarebbe anche importante rafforzare e migliorare il ruolo dei Consigli territoriali per l'immigrazione: strumenti istituzionali, fortemente rappresentativi, che il Testo Unico Immigrazione ha deputato a monitorare i processi di integrazione lavorativa e sociale dei cittadini stranieri.

Da alcuni anni la UIL ha avviato una campagna di valorizzazione di questi strumenti, chiedendo alle prefetture un confronto. Tuttavia, continuiamo a registrare eccessivi ritardi da parte delle istituzioni competenti nel rendere pienamente operativi questi Organismi.

È fondamentale che la loro attività non si esaurisca in iniziative sporadiche o occasionali, ma si sviluppi in modo strutturato, attraverso una programmazione stabile, continuativa e orientata ai risultati.

Dal nostro punto di vista, i Consigli Territoriali per l'Immigrazione devono rappresentare un luogo permanente di confronto, coordinamento e proposta, nel quale istituzioni, parti sociali, enti locali, regioni, forze ispettive, collaborino per individuare soluzioni concrete alle criticità presenti nei territori. Solo attraverso un dialogo costante e una governance partecipata sarà possibile rispondere efficacemente ai bisogni delle comunità e favorire percorsi di inclusione, coesione sociale e piena integrazione.

La sfida è costruire un mercato del lavoro realmente inclusivo, nel quale la manodopera straniera non sia considerata una riserva invisibile da usare quando serve e abbandonare quando non serve più, ma una componente essenziale della nostra economia, titolare degli stessi diritti e della stessa dignità.

Amendolara ci ricorda che il contrasto alla tratta per lavoro non è soltanto una questione di ordine pubblico. È una questione di civiltà del lavoro e di difesa della persona. Perché una Repubblica fondata sul lavoro non può tollerare che il lavoro diventi merce di scambio per ridurre esseri umani alla fame, alla paura e all'obbedienza.

Tratta degli esseri umani e sfruttamento lavorativo: una sfida per la democrazia, il lavoro e la giustizia sociale

La lotta alla tratta degli esseri umani e al grave sfruttamento lavorativo non è soltanto una questione di ordine pubblico o di gestione dei fenomeni migratori.



(di **Francesca Cantini**)

I dati contenuti nella Relazione Annuale 2025 del Numero Verde Nazionale contro la Tratta degli Esseri Umani e il Grave Sfruttamento, presentata nell'ambito delle attività coordinate dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, mostrano con chiarezza come il fenomeno stia cambiando profondamente. Oggi il volto prevalente della tratta non è più soltanto quello, pur ancora presente, dello sfruttamento sessuale, ma sempre più quello dello sfruttamento lavorativo. Per la prima volta nei venticinque anni di storia del sistema antitratta italiano, gli uomini rappresentano la maggioranza delle persone intercettate e valutate dai progetti territoriali. Un cambiamento che riflette la crescita di situazioni di sfruttamento nei luoghi di lavoro e che impone una revisione delle strategie di contrasto e di tutela.

Nel 2025 quasi il 70% delle segnalazioni ricevute dal Numero Verde riguardava casi di grave sfruttamento lavorativo. Nelle prese in carico effettuate dal sistema antitratta, questa forma di

sfruttamento rappresenta oltre il 42% dei casi, confermandosi come il principale ambito di intervento. Dietro questi numeri si nasconde una realtà che il sindacato incontra ogni giorno: lavoratori impiegati in agricoltura, edilizia, logistica, manifattura, servizi e lavoro domestico che subiscono salari indegni, orari insostenibili, alloggi fatiscenti, ricatti legati al permesso di soggiorno e spesso vere e proprie condizioni di assoggettamento. Si tratta di una forma moderna di schiavitù che prospera nelle pieghe dell'economia sommersa e nelle aree più fragili del mercato del lavoro. Una realtà che non colpisce soltanto i lavoratori migranti, ma che finisce per danneggiare l'intero sistema produttivo, abbassando salari, comprimendo diritti e alimentando una concorrenza sleale nei confronti delle imprese che rispettano le regole.

Il fallimento delle intermediazioni illegali e il caso dei decreti flussi

Particolarmente significativo è il fenomeno emerso nel corso del 2025 riguardante i lavoratori arrivati regolarmente in Italia attraverso il sistema dei decreti flussi.

Secondo la relazione, oltre il 30% delle prime richieste di aiuto ricevute dal Numero Verde riguarda persone vittime di truffe connesse ai canali di ingresso per lavoro. Si tratta di cittadini stranieri che hanno pagato somme considerevoli a intermediari nei Paesi di origine per ottenere nulla osta, visti e promesse di occupazione che, una volta arrivati in Italia, si sono rivelate inesistenti.

Molti di questi lavoratori si ritrovano senza lavoro, senza reddito e senza la possibilità di completare il percorso di regolarizzazione. È proprio in questa fase che si crea il terreno ideale per il reclutamento da parte di reti di sfruttamento e caporalato.

La UIL denuncia da tempo la necessità di superare meccanismi che, troppo spesso, favoriscono l'intermediazione opaca e l'incontro tra domanda e offerta di lavoro fuori da percorsi realmente trasparenti e controllati. L'ingresso regolare deve essere collegato a una reale opportunità occupazionale, verificata e monitorata, e deve garantire al lavoratore strumenti concreti di tutela nel caso in cui il rapporto di lavoro non si realizzi.

Il lavoro sfruttato non è un problema dell'immigrazione: è un problema del mercato del lavoro

Una delle distorsioni più frequenti nel dibattito pubblico consiste nel considerare lo sfruttamento

lavorativo esclusivamente come una conseguenza dell'immigrazione. La realtà è diversa. Lo sfruttamento nasce laddove vi sono condizioni di vulnerabilità, assenza di controlli efficaci, filiere produttive opache e un sistema economico disposto a tollerare il lavoro povero e irregolare come fattore di competitività. Per questo motivo la UIL sostiene che la lotta allo sfruttamento deve essere parte integrante delle politiche del lavoro, della politica industriale e delle strategie di sviluppo del Paese. Contrastare il caporalato significa rafforzare gli ispettorati del lavoro, aumentare il numero degli ispettori, favorire l'incrocio delle banche dati, responsabilizzare le filiere produttive e valorizzare il ruolo della contrattazione collettiva. Significa anche contrastare il dumping contrattuale e il proliferare dei contratti pirata che spesso costituiscono l'anticamera di condizioni di lavoro degradate.

Il ruolo della UIL nei tavoli istituzionali

La UIL partecipa alle sedi istituzionali dedicate al contrasto della tratta e del grave sfruttamento, portando il punto di vista del lavoro e delle persone che lavorano. La presenza del sindacato all'interno delle reti territoriali e dei tavoli nazionali rappresenta un elemento essenziale per costruire un sistema di prevenzione efficace. La relazione evidenzia come le organizzazioni sindacali stiano assumendo un ruolo sempre più rilevante nell'emersione delle situazioni di sfruttamento e nell'accompagnamento delle vittime verso percorsi di tutela e inclusione sociale. I lavoratori sfruttati si rivolgono sempre più frequentemente alle sedi sindacali per ottenere informazioni, assistenza legale, tutela contrattuale e sostegno nella regolarizzazione della propria posizione. È un ruolo che la UIL intende rafforzare attraverso la collaborazione con le istituzioni, gli enti locali, il terzo settore, gli ispettorati, le prefetture e le forze dell'ordine.

Un nuovo Piano Nazionale per una nuova fase

I dati del 2025 mostrano che il sistema antitratta italiano è chiamato ad affrontare una fase nuova. L'aumento delle vittime di sfruttamento lavorativo, la crescita delle vulnerabilità legata ai decreti flussi, l'incremento delle persone provenienti dal Bangladesh, dalla Tunisia, dal Marocco e dal Pakistan, insieme all'entrata in vigore del nuovo Patto Europeo su Migrazione e Asilo, impongono un salto di qualità nelle politiche pubbliche.

La UIL ritiene che il nuovo Piano Nazionale Antitratta debba fondarsi su alcuni principi fondamentali:

- centralità della persona e dei diritti umani;
- rafforzamento dei percorsi di emersione e protezione;
- maggiore integrazione tra politiche migratorie e politiche del lavoro;
- responsabilità delle filiere produttive;
- contrasto al caporalato e alle intermediazioni illegali;
- valorizzazione della contrattazione collettiva;
- rafforzamento del ruolo delle parti sociali;
- investimenti in formazione, inclusione sociale e integrazione.

Dignità del lavoro e dignità della persona

La tratta degli esseri umani e il grave sfruttamento lavorativo rappresentano una delle più gravi violazioni dei diritti fondamentali presenti oggi nelle società democratiche.

Per il sindacato non si tratta soltanto di difendere un contratto, una busta paga o una posizione lavorativa. Si tratta di difendere la dignità della persona.

Ogni lavoratore sottratto allo sfruttamento, ogni vittima che riesce ad emergere da una condizione di assoggettamento, ogni impresa che sceglie la legalità rappresentano una vittoria per l'intera collettività.

La UIL continuerà a essere in prima linea in questa battaglia, perché non può esistere lavoro di qualità senza diritti, non può esistere sviluppo senza legalità e non può esistere giustizia sociale finché nel nostro Paese sopravvivono forme di schiavitù moderna.

Trattenimento illegittimo nei CPR, sì all'azione autonoma di risarcimento del danno

La Cassazione chiarisce che lo straniero trattenuto illegittimamente in un Centro di permanenza per i rimpatri può chiedere il risarcimento del danno anche se non ha impugnato il provvedimento di trattenimento



La Corte di Cassazione, a Sezioni Unite, con la [sentenza n. 18658 del 9 giugno 2026](#), ha fatto chiarezza su un tema cruciale che

unisce il diritto dell'immigrazione, la responsabilità civile e la tutela dei diritti fondamentali. I giudici hanno stabilito che lo straniero che subisce un'illegitima privazione della libertà personale all'interno di un ex C.I.E. (oggi C.P.R. - Centro di Permanenza per il Rimpatrio) può agire direttamente per chiedere il risarcimento del danno non patrimoniale, senza l'obbligo di aver prima impugnato il provvedimento di proroga del trattenimento.

Fino ad oggi, uno dei nodi più complessi riguardava la cosiddetta "pregiudiziale": ci si chiedeva se lo straniero potesse chiedere i danni solo dopo aver fatto annullare il provvedimento invalido (ad esempio tramite ricorso in Cassazione).

Le Sezioni Unite hanno risposto con un netto no, sancendo la totale autonomia tra:

- Il rimedio caducatorio: finalizzato a rimuovere il provvedimento lesivo (l'impugnazione).
- Il rimedio risarcitorio: volto a riparare il danno subito nel diritto soggettivo alla libertà personale.

I due strumenti, spiega la Corte, sono "autonomi, complementari e concorrenti". Entrambi convergono verso lo stesso identico obiettivo costituzionale: garantire una tutela piena ed effettiva della persona.

La Cassazione fissa una regola chiara anche per i magistrati: Il giudice adito per il risarcimento può e deve valutare la legittimità del provvedimento di trattenimento non impugnato, deve farlo "incidenter tantum" (cioè solo incidentalmente). Il giudice civile, quindi, non "annulla" formalmente l'atto amministrativo originario, ma ne analizza l'invalidità al solo scopo di verificare se sussistono gli estremi dell'illecito civile (art. 2043 c.c.) e quantificare il danno da risarcire per i giorni di ingiusta reclusione e per la lesione del diritto di difesa.

[Cassazione sentenza 18658/26](#)

Assegno di Inclusione, chiarimenti per i titolari di permesso di soggiorno per casi speciali

Nuove indicazioni del Ministero del Lavoro e dell'INPS sull'accesso alla misura per le vittime di sfruttamento, violenza domestica e altre situazioni di particolare vulnerabilità



ROMA, 09 giugno 2026 – Arrivano importanti chiarimenti sull'accesso all'Assegno di Inclusione (ADI) per i cittadini stranieri titolari di permesso di soggiorno per "casi speciali". Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha infatti aggiornato le proprie FAQ recependo le indicazioni contenute nella [circolare INPS n. 58 del 20 maggio 2026](#), con l'obiettivo di fornire un quadro operativo più chiaro agli operatori e ai beneficiari. Le nuove disposizioni riguardano i titolari dei permessi previsti dagli articoli 18, 18-bis e 18-ter del Testo Unico Immigrazione, rilasciati in particolare a persone che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come vittime di tratta, sfruttamento lavorativo, violenza domestica o altre situazioni che richiedono specifiche forme di protezione sociale. Tra gli aspetti più rilevanti emerge che, per questa categoria di beneficiari, non trovano applicazione alcuni dei requisiti ordinariamente richiesti per l'accesso all'Assegno di Inclusione. In particolare, non sono richiesti i requisiti relativi alla cittadinanza, alla durata del soggiorno e della residenza sul territorio nazionale, né quelli concernenti la situazione reddituale e patrimoniale normalmente previsti dalla disciplina generale della misura. Le FAQ ministeriali chiariscono inoltre le modalità di determinazione dell'importo spettante e la durata della prestazione economica, confermando la volontà del legislatore di garantire un sostegno concreto a persone che versano in condizioni di fragilità e che necessitano di percorsi di inclusione sociale e lavorativa. Resta invece fermo il principio secondo cui la prestazione non può essere riconosciuta nei casi in cui il beneficiario sia ospitato in strutture interamente finanziate con risorse pubbliche, in quanto il mantenimento è già assicurato dal sistema di accoglienza o assistenza. L'aggiornamento delle FAQ rappresenta un ulteriore passo verso una maggiore uniformità nell'applicazione della normativa e mira a ridurre i dubbi interpretativi emersi nei primi mesi di attuazione della misura. Le informazioni complete sono disponibili sul portale URP Online del Ministero del Lavoro e delle

Politiche Sociali. L'intervento assume particolare rilievo anche sotto il profilo sociale, poiché consente di rafforzare le tutele economiche nei confronti di persone che hanno subito gravi forme di sfruttamento o violenza e che stanno intraprendendo un percorso di autonomia e integrazione nel tessuto sociale italiano.

Gli aggiornamenti sono accessibili nella sezione dedicata sul sito [URP Online](#) del Ministero.

Oltre l'Unar

UIL: “contrasto alle discriminazioni: la riforma sia davvero autonoma ed efficace”

Nota di Santo Biondo, Segretario Confederale UIL



La UIL esprime un giudizio favorevole sull'attuazione del Decreto Legislativo n. 91 del 7 maggio scorso, che recepisce

le direttive europee finalizzate al rafforzamento degli organismi nazionali per la parità e il contrasto alle discriminazioni. “Si tratta di un passaggio importante – dichiara Santo Biondo, Segretario Confederale UIL – perché il nostro Paese ha bisogno di strumenti più forti ed efficaci per prevenire e contrastare ogni forma di discriminazione, a partire da quelle fondate sull'origine etnica e razziale, ma anche quelle legate al genere, all'età, alla disabilità e alle condizioni sociali”. “Negli anni – prosegue Biondo – la UIL ha più volte evidenziato i limiti emersi nell'esperienza dell'UNAR, organismo che ha certamente svolto un ruolo significativo sul piano culturale e della sensibilizzazione, ma che non sempre ha avuto strumenti sufficientemente incisivi per intervenire concretamente nelle situazioni di discriminazione, soprattutto nei luoghi di lavoro”. “Per questo consideriamo positiva la scelta di rafforzare il sistema di tutela, ampliando funzioni, competenze e capacità operative del nuovo Organismo per la parità. È fondamentale, però, che questa riforma non resti soltanto un intervento formale o burocratico”. “Occorre infatti garantire al nuovo organismo piena autonomia dal potere politico, adeguate risorse economiche e professionali, capacità ispettive e strumenti realmente efficaci per assistere le vittime e

contrastare le discriminazioni in maniera concreta e tempestiva”. “Il tema delle discriminazioni nel lavoro continua a essere fortemente presente, spesso in forme meno visibili ma strutturali: disparità di trattamento, ostacoli all'accesso, esclusione sociale, precarietà e marginalizzazione colpiscono ancora troppe lavoratrici e troppi lavoratori”. “Per la UIL sarà inoltre decisivo il coinvolgimento stabile delle parti sociali. Il sindacato rappresenta infatti un presidio fondamentale di ascolto, prevenzione e tutela nei contesti lavorativi e può contribuire in maniera determinante alla costruzione di politiche efficaci contro ogni forma di discriminazione”. “La UIL – conclude Biondo – seguirà con attenzione il percorso di attuazione della riforma, confermando la propria disponibilità a collaborare affinché il contrasto alle discriminazioni diventi un elemento centrale delle politiche del lavoro, della tutela dei diritti e della coesione sociale del Paese”.

DAL 2027 NASCERÀ IL NUOVO ORGANISMO PER LA PARITÀ



(redazionale) Con il Decreto Legislativo 7 maggio 2026, n. 91, pubblicato

nella Gazzetta Ufficiale del 23 maggio scorso, il Governo ha dato attuazione alle Direttive europee UE 2024/1499 e UE 2024/1500 in materia di organismi per la parità, introducendo una profonda riforma del sistema italiano di contrasto alle discriminazioni. Dal 1° gennaio 2027 entrerà infatti in funzione il nuovo Organismo per la Parità, una nuova autorità indipendente che sostituirà sia l'UNAR – l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali – sia la Consigliera nazionale di parità. L'obiettivo della riforma è costruire un organismo più forte, autonomo e capace di intervenire in maniera più efficace nei casi di discriminazione, superando i limiti che negli anni hanno caratterizzato l'esperienza dell'UNAR. Il nuovo organismo avrà competenze molto più ampie rispetto al passato e dovrà garantire la parità di trattamento non solo rispetto alle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica, ma anche rispetto a quelle legate a religione, convinzioni personali, disabilità, età, orientamento sessuale e parità tra donne e uomini nei luoghi di lavoro, nella

sicurezza sociale e nell'accesso a beni e servizi. Le funzioni previste dal decreto comprendono attività di prevenzione, assistenza alle vittime, raccolta dati, monitoraggio, mediazione, tutela giurisdizionale e promozione della cultura della parità.

I limiti dell'Ufficio Antidiscriminazioni razziali

Sul provvedimento la UIL aveva espresso le proprie valutazioni già nel corso dell'audizione parlamentare del 25 marzo 2026 sull'Atto del Governo n. 382 relativo al recepimento della Direttiva UE 2024/1499. Nel corso dell'audizione, il nostro Segretario Biondo aveva accolto positivamente il percorso avviato a livello europeo, definendo il superamento dell'UNAR un passaggio importante per costruire un soggetto più efficace, autonomo e dotato di strumenti reali di intervento. Secondo la UIL, la riforma nasce anche dalla necessità di affrontare criticità che negli anni hanno limitato l'efficacia dell'UNAR. Nel documento presentato in Parlamento il nostro Segretario ha rilevato infatti come l'UNAR abbia svolto soprattutto un ruolo di sensibilizzazione culturale e promozione formale, senza però riuscire a incidere in maniera significativa nella gestione concreta delle discriminazioni reali. Per la UIL, uno dei problemi principali è stato rappresentato dalla mancanza di poteri effettivi. L'UNAR ha potuto svolgere attività di segnalazione, accompagnamento e promozione, ma senza disporre di strumenti coercitivi o sanzionatori realmente incisivi. Una debolezza che, secondo il sindacato, ha inevitabilmente limitato la capacità deterrente dell'organismo. C'è poi l'aspetto delle discriminazioni indirette, quelle contenute in molte norme, che tendono ad escludere particolari persone (ad esempio stranieri) dal godimento di diritti concessi agli altri. In genere Unar interveniva solo su denunce individuali relative a casi di discriminazione, ma non ha mai avuto la forza o la volontà di mettere in discussione norme o bandi pubblici in odore di esclusione o discriminazione. A questo non piccolo limite si sono aggiunte carenze organizzative e strutturali che la UIL denuncia da tempo: insufficienza delle risorse economiche e professionali, presenza territoriale limitata e difficoltà nel garantire un presidio diffuso sul territorio nazionale. Secondo la nostra Organizzazione, proprio la debolezza della rete territoriale ha inciso profondamente sulla capacità di intercettare tempestivamente le discriminazioni,

soprattutto nelle realtà più fragili e nei contesti lavorativi.

Il nodo dell'autonomia

Da molti anni la UIL ha segnalato il tema della mancata autonomia di UNAR. Per noi, l'incardinamento dell'Ufficio antidiscriminazioni presso la Presidenza del Consiglio dei ministri non ha garantito quella piena indipendenza che un organismo di questo tipo dovrebbe possedere. La percezione di possibili condizionamenti politici – sottolinea la UIL – ha finito col compromettere la credibilità dell'organismo agli occhi dei cittadini e dei lavoratori che avrebbero dovuto considerarlo un punto di riferimento nella tutela dei propri diritti.

Costruire un rapporto stabile con le parti sociali

Uno dei passaggi centrali della posizione UIL riguarda il rapporto tra discriminazioni e mondo del lavoro. Secondo noi, molte discriminazioni si manifestano proprio nei luoghi di lavoro, spesso in forme strutturali e difficili da far emergere, specialmente nei confronti di cittadini stranieri. Tuttavia, l'UNAR non è riuscito negli anni a sviluppare strumenti adeguati a intervenire efficacemente in questi contesti, né ha costruito un rapporto stabile e strutturato con le organizzazioni sindacali e le parti sociali.

Nel corso della già citata audizione parlamentare, la UIL ha richiamato anche l'esperienza del protocollo sottoscritto nel 2020 tra organizzazioni sindacali, parti datoriali e UNAR con l'obiettivo di rafforzare la collaborazione nel contrasto alle discriminazioni nei luoghi di lavoro. Per la UIL, quell'accordo rappresentava un passaggio particolarmente significativo, perché riconosceva esplicitamente il valore del confronto tra istituzioni e parti sociali e il ruolo fondamentale del radicamento sindacale nei territori, che avrebbe potuto costituire un importante valore aggiunto per la stessa capacità di azione dell'UNAR.

Tuttavia, il protocollo non ha mai trovato una reale attuazione operativa, rimanendo sostanzialmente privo di effetti concreti. Secondo la UIL, proprio questo episodio – insieme alla persistente incapacità dell'UNAR di intervenire efficacemente, ha evidenziato i limiti strutturali dell'Ufficio e la sua difficoltà nel tradurre gli impegni formali in strumenti realmente efficaci di tutela e contrasto alle discriminazioni.

Le nostre proposte

Alla luce di queste criticità, la UIL ritiene che il nuovo Organismo per la Parità debba costruire un rapporto stabile, obbligatorio e verificabile con le organizzazioni sindacali. Nel documento presentato durante l'audizione parlamentare del 25 marzo 2026, abbiamo affermato chiaramente che il confronto con le parti sociali non può essere considerato un elemento accessorio, ma deve diventare uno dei pilastri del nuovo sistema di contrasto alle discriminazioni. Secondo la UIL, i sindacati rappresentano spesso i primi soggetti in grado di intercettare fenomeni discriminatori grazie alla presenza quotidiana nei luoghi di lavoro e al rapporto diretto con lavoratrici e lavoratori. Senza questo canale molte situazioni rischiano di rimanere sommerse o di non emergere affatto.

Per questo motivo chiediamo: strumenti operativi concreti; canali efficaci di segnalazione; capacità coercitive e sanzionatorie. Chiediamo anche momenti permanenti di confronto e cooperazione stabile con le parti sociali, in particolare le organizzazioni sindacali. La UIL ribadisce che il superamento dell'UNAR non dovrà tradursi in una semplice operazione di riorganizzazione amministrativa. Per noi serve invece una vera svolta nel sistema nazionale di tutela contro le discriminazioni: un organismo capace di incidere concretamente nella vita delle persone, dotato di autonomia reale, strumenti effettivi di intervento e presenza capillare sul territorio. E in questo percorso il coinvolgimento pieno e strutturato del movimento sindacale e della UIL in particolare rappresenta una condizione imprescindibile per costruire un sistema realmente efficace e vicino al mondo del lavoro. L'istituzione del nuovo Organismo per la parità – attraverso il decreto legislativo 91 dello scorso 7 maggio- rappresenta dunque un passaggio importante nel rafforzamento degli strumenti di contrasto alle discriminazioni e di promozione della parità di trattamento nei luoghi di lavoro e nella società. Passaggio che ora va declinato concretamente.

Società

L'abisso burocratico dei richiedenti asilo a Roma: un percorso a ostacoli che può durare anche 4 anni

Centro Studi e Ricerche Idos: *Nella Capitale il sistema per il riconoscimento della protezione internazionale appare cronicamente paralizzato e vessatorio, facendo scivolare sempre più migranti nell'emarginazione abitativa e sanitaria. La denuncia del 21° Rapporto dell'“Osservatorio sulle migrazioni a Roma e nel Lazio”. Presentazione il 24 giugno al Teatro Rossini.*



La lunga attesa

A Roma il sistema d'asilo “sta scivolando in una paralisi cronica”: un vero e proprio abisso burocratico nel quale l'Ufficio immigrazione della Questura e la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale si distinguono per una “condotta omissiva e impenetrabile” che ostacola gravemente l'esercizio dei diritti dei migranti. È una delle denunce più nette contenute nel 21° Rapporto dell'Osservatorio sulle migrazioni a Roma e nel Lazio, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS e dell'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, che sarà presentato il prossimo 24 giugno alle ore 16.00 presso il Teatro Rossini ([qui il programma](#)). Una denuncia ancora più grave se si considera che proprio nella Capitale si concentra il numero più elevato di richieste di protezione internazionale del Paese. Il contributo dedicato da A Buon diritto al tema parte da una premessa semplice: secondo la normativa italiana lo status di richiedente asilo si acquisisce nel momento in cui una persona manifesta la volontà di chiedere protezione, indipendentemente dalla formalizzazione della domanda, e l'accesso alla procedura dovrebbe essere garantito senza ritardi. La realtà, invece, è che per esercitare questo diritto i richiedenti asilo devono affrontare una seconda estenuante “traversata” di terra fatta di pratiche vessatorie, tempi volutamente dilatati e procedure spesso incomprensibili.

Una via crucis in 10 tappe:

1. L'Ufficio immigrazione riceve solo 20 persone al giorno e, diversamente da altre città italiane, non dispone di un sistema di prenotazione online; il Tribunale di Roma ha censurato più volte questa prassi di contingentamento, nulla è cambiato.
2. Gli interessati sono così obbligati a stazionare per giorni consecutivi sui marciapiedi davanti agli uffici, spesso in condizioni climatiche difficili, alimentando il mercato nero delle file e fenomeni di sfruttamento ormai tristemente noti.
3. Chi riesce finalmente ad accedere e a manifestare la propria volontà di chiedere asilo riceve generalmente solo un appuntamento differito per il fotosegnalamento e il rilascio del cedolino, seguito da un'ulteriore convocazione per la formalizzazione della domanda.
4. Anche il fotosegnalamento presenta notevoli criticità: la prassi è infatti di convocare il richiedente non presso lo stesso Ufficio, ma in commissariati periferici situati a Ostia, Tivoli o persino Civitavecchia, con un preavviso che può limitarsi a un solo giorno. Chi non riesce a presentarsi deve ripartire dal via, "reiterando" la domanda con gravose conseguenze procedurali.
5. Prima della formalizzazione della richiesta, quindi, possono trascorrere diversi mesi, una "zona d'ombra giuridica" nella quale i richiedenti rimangono privi di un titolo valido e non possono accedere all'accoglienza, al lavoro, alle cure mediche o alla formazione.
6. Una volta formalizzata la richiesta viene rilasciato un "attestato nominativo" che non riporta chiaramente una data di scadenza, rendendo spesso impossibile per il richiedente aprire un conto bancario, firmare un contratto di lavoro o iscriversi all'anagrafe.
7. Tra la manifestazione della volontà di chiedere asilo e il rilascio del permesso di soggiorno possono così trascorrere complessivamente fino a tre o quattro anni (durata destinata ad allungarsi ulteriormente con le nuove procedure introdotte dal recente "Decreto Paesi sicuri", che lasceranno indietro le pratiche di asilo "ordinarie").
8. A ciò fa da cornice il carattere "impenetrabile" del sistema: l'Ufficio immigrazione ha eliminato qualsiasi contatto diretto con l'utenza e per ogni necessità (dalla verifica

dello stato della pratica alla richiesta di un appuntamento) si può comunicare solo via Pec. Una "barriera tecnologica" (*digital gap*) che di fatto incoraggia l'inerzia e la discrezionalità degli uffici pubblici.

9. Inoltre, si corre il rischio di essere considerati irreperibili solo perché, pur avendo comunicato via Pec la propria nuova residenza, la Questura "frequentemente" non registra l'aggiornamento e continua ad inviare le comunicazioni al vecchio indirizzo. E anche chi perde una convocazione deve ricominciare da capo.

Tempi così dilatati richiederebbero, nel frattempo, l'accesso a una rete di accoglienza (Cas e Sai) in grado di garantire condizioni di vita dignitose; accesso che però i richiedenti asilo, anche i più vulnerabili, spesso non riescono ad avere a causa di un "sistema perennemente saturo".

La trappola della protezione speciale cancellata

A queste deviazioni si aggiungono, dopo l'entrata in vigore del "Decreto Cutro" (Dl n. 20/2023), le crescenti difficoltà nell'ottenere o rinnovare la protezione speciale, riconosciuta ai cittadini stranieri che, pur non avendo i requisiti per ottenere la protezione internazionale, non possono essere rimpatriati perché a rischio di persecuzione, tortura o trattamenti inumani e degradanti. Il decreto ha ridotto significativamente i presupposti per il rilascio del permesso, tra cui la valutazione dei legami familiari e del percorso di integrazione costruito in Italia, ha limitato le possibilità di rinnovo ed eliminato la convertibilità in permesso per lavoro. Nella pratica, gran parte dei titolari di questo permesso rischiano di restare "intrappolati in uno status precario" e di cadere nel circuito della marginalità, nonostante i legami sociali e lavorativi intessuti spesso in anni di permanenza in Italia.

In crescita le persone migranti senza una dimora stabile o adeguata

Forse non è allora un caso che nel Lazio si concentri quasi il 27% delle oltre 100mila persone senza fissa dimora o in marginalità abitativa registrate nelle anagrafi comunali italiane (+4,6% rispetto al 2021); che 4 su 10 di queste persone siano straniere, con una netta prevalenza di africani; e che, a livello regionale, la quasi totalità si trovi a Roma: 25mila persone iscritte all'anagrafe presso una via virtuale, con una incidenza di stranieri (giovani) ben oltre il 60%. Numeri di altra

scala, ma più allarmanti, riguardano gli *homeless* deceduti, la cui incidenza più alta in rapporto alla popolazione riguarda ancora il Lazio: 59 nel 2025 (+9 rispetto all'anno prima); 48 morti sono stati registrati in provincia di Roma e l'80% dei casi ha riguardato cittadini stranieri.

Anche tra i migranti in transito (area della Stazione Tiburtina) o che vivono nelle periferie più fragili (Bastogi e Idroscalo di Ostia), la precarietà indotta dalla burocrazia contribuisce ad aggravarne le condizioni di vulnerabilità. In questi contesti la clinica mobile di Medu evidenzia come la marginalità sociale e abitativa sia causa primaria del mancato accesso ai servizi sanitari. Nel 2025 l'associazione ha realizzato 569 interventi nell'area della Stazione Tiburtina verso 303 persone, generalmente giovani uomini provenienti da Africa sub-sahariana e Corno d'Africa: metà di essi si dichiara "in transito", ma un 30% vive in Italia da più di 3 anni. Anche tra di essi 6 su 10 dormono per strada, la quasi totalità non ha un medico di riferimento e non utilizza i servizi sanitari, due terzi sono privi di un documento sanitario.

Permesso unico di lavoro, passi in avanti ma servirà una burocrazia efficiente per rispettare i tempi



Roma, giugno 2026 – Dallo scorso 4 giugno sono entrate ufficialmente in

vigore le nuove disposizioni sul permesso unico di lavoro per i cittadini stranieri che intendono lavorare regolarmente in Italia. La norma (art. 4) precisa che "le disposizioni del decreto si applicano a partire dalla precedente data del 22 maggio". Con la pubblicazione del Decreto Legislativo n. 83 del 16 aprile 2026, il Governo recepisce la direttiva europea UE 2024/1233 e introduce importanti modifiche al Testo Unico sull'Immigrazione. Le novità riguardano soprattutto la semplificazione delle procedure, la riduzione dei tempi di attesa e il rafforzamento delle garanzie per i lavoratori migranti e per le loro famiglie. Si tratta di un passaggio importante verso una maggiore trasparenza amministrativa e un più chiaro riconoscimento dei diritti di chi contribuisce ogni giorno al sistema produttivo del Paese. La

principale innovazione riguarda i tempi per il rilascio del permesso unico di lavoro dopo l'ingresso in Italia. La Questura dovrà rilasciare il documento entro 30 giorni dalla presentazione completa della domanda, riducendo sensibilmente i tempi rispetto al passato. Resta invece invariato il termine di 60 giorni per il rilascio del nulla osta al lavoro richiesto dal datore di lavoro. L'intero procedimento dovrà quindi concludersi entro un limite massimo di 90 giorni. Cambiano anche le regole per il rinnovo del permesso. Il termine amministrativo passa da 60 a 90 giorni e, parallelamente, il lavoratore straniero potrà presentare domanda di rinnovo fino a 90 giorni prima della scadenza del titolo di soggiorno. Il nuovo documento elettronico sarà inoltre dotato di sistemi anticounterfeiting conformi ai più recenti standard europei. Sul permesso comparirà chiaramente la dicitura "perm. unico lavoro" e saranno riportate informazioni aggiuntive relative ai diritti del lavoratore, alle condizioni occupazionali e alle tutele previste anche per i familiari. Tra gli aspetti più rilevanti introdotti dal decreto vi è anche l'obbligo per il datore di lavoro di informare tempestivamente il lavoratore straniero sull'iter della pratica, comprese eventuali comunicazioni negative relative al nulla osta. Il rispetto dei tempi amministrativi e il diritto all'informazione rappresentano strumenti fondamentali per contrastare precarietà, sfruttamento e lavoro irregolare. La nuova disciplina, tuttavia, non si applica a tutte le tipologie di permesso di soggiorno. Restano escluse numerose categorie già disciplinate da normative specifiche. Tra queste figurano i lavoratori autonomi, gli investitori stranieri, i dirigenti altamente specializzati, i lavoratori marittimi, i lavoratori distaccati, i nomadi digitali e i lavoratori da remoto. Sono inoltre esclusi gli studenti universitari, i tirocinanti, i ricercatori, i titolari di protezione temporanea o speciale, le vittime di violenza domestica e di caporalato, nonché le persone presenti in Italia per cure mediche, motivi religiosi o residenza elettiva. Rientrano tra le esclusioni anche i trasferimenti intra-societari, i possessori di permessi ICT rilasciati da altri Stati membri dell'Unione Europea e i familiari autorizzati al soggiorno per gravi motivi connessi alla tutela dei minori. Per tutte le categorie escluse dal nuovo permesso unico di lavoro continueranno ad applicarsi le discipline speciali già previste dal Testo Unico Immigrazione, dai decreti attuativi e dalle normative europee di settore. Per la UIL, il tema dell'immigrazione

richiede politiche serie, inclusive e rispettose della dignità del lavoro. La semplificazione burocratica è utile soltanto se accompagnata da controlli efficaci contro lo sfruttamento e da un reale sistema di integrazione sociale e lavorativa. Sarà inoltre fondamentale garantire risorse umane e finanziarie adeguate agli uffici chiamati a gestire le procedure, come le Questure e gli Sportelli Unici per l'Immigrazione presso le Prefetture, affinché vengano rispettati i tempi previsti per il rilascio dei permessi di soggiorno. Anche recentemente, le lunghe file davanti agli uffici competenti e la consegna di documenti ormai prossimi alla scadenza o addirittura già scaduti hanno provocato proteste e prese di posizione pubbliche contro gli effetti di una burocrazia inefficiente e di procedure eccessivamente complesse. La UIL ribadisce inoltre la necessità di rafforzare i servizi territoriali di assistenza ai cittadini stranieri (a partire dai Patronati del CEPA), garantendo supporto nelle procedure amministrative e nella tutela dei diritti contrattuali. L'obiettivo deve essere quello di costruire un mercato del lavoro più equo, trasparente e sicuro, nel quale nessun lavoratore venga lasciato solo di fronte alla burocrazia o a condizioni di sfruttamento. Le nuove norme rappresentano quindi un cambiamento significativo nella gestione del lavoro regolare dei cittadini stranieri in Italia, a condizione però che vengano applicate con efficacia e rispettate innanzitutto dalla pubblica amministrazione. La UIL continuerà a monitorare l'applicazione delle disposizioni e a sostenere ogni intervento utile a garantire legalità, inclusione e dignità del lavoro.

Vedi - [Decreto legislativo 15 aprile 2026, n. 83](#)

Lo straniero regolare divenuto invalido ha diritto all'iscrizione gratuita al SSN



L'interpretazione delle norme deve essere coerente con i principi costituzionali e garantire una tutela effettiva

alle persone più fragili. È questo il principio affermato dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 97, depositata il 5 giugno scorso, che riconosce ai cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia e divenuti invalidi il diritto a mantenere l'iscrizione gratuita al Servizio sanitario

nazionale. La pronuncia trae origine da una questione sollevata dal Tribunale di Milano in merito all'articolo 34 del Testo Unico sull'Immigrazione (D.lgs. n. 286/1998), che prevede l'iscrizione obbligatoria al SSN per gli stranieri titolari di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro o familiari. Il dubbio riguardava la posizione di quei lavoratori stranieri che, a seguito di una grave invalidità e del riconoscimento della pensione di inabilità, vedono convertito il proprio permesso di soggiorno in un permesso per residenza elettiva, tipologia non espressamente indicata tra quelle che danno diritto all'assistenza sanitaria gratuita. Secondo la Corte, una lettura meramente letterale della norma porterebbe a un risultato irragionevole e contrario ai principi costituzionali. Sarebbe infatti paradossale privare dell'assistenza sanitaria gratuita proprio chi, a causa di una grave disabilità, necessita maggiormente di cure e di prestazioni sanitarie. Nelle motivazioni della sentenza, i giudici costituzionali ricordano inoltre che nel 1998, quando fu approvato l'articolo 34, non esistevano né il permesso di soggiorno per residenza elettiva né la possibilità di convertirsi un precedente permesso per lavoro o per motivi familiari a seguito del riconoscimento della pensione di inabilità civile. L'assenza di tale fattispecie nel testo normativo non può quindi essere interpretata come una scelta consapevole del legislatore volta a escludere questi soggetti dalla tutela sanitaria. Per questo motivo, la Corte ha ritenuto possibile e doveroso adottare un'interpretazione costituzionalmente orientata della disposizione, estendendo il diritto all'iscrizione obbligatoria e gratuita al SSN anche agli stranieri che erano titolari di un permesso per lavoro o famiglia e che, in seguito all'insorgenza di una grave invalidità, hanno ottenuto la conversione del titolo di soggiorno in un permesso per residenza elettiva. La sentenza rappresenta un importante chiarimento sul piano dei diritti sociali e conferma il principio secondo cui la protezione della salute, soprattutto nei confronti delle persone più vulnerabili, non può essere subordinata a interpretazioni formalistiche della normativa sull'immigrazione.

Sbarchi

Meno arrivi, più morti: il paradosso migranti nel Mediterraneo

Gli arrivi via mare in Italia si sono dimezzati rispetto agli anni precedenti, ma il Mediterraneo continua a essere la rotta migratoria più letale del mondo. Mentre l'Europa celebra il calo degli sbarchi, aumentano morti e dispersi. E un Paese che invecchia e perde lavoratori continua ad avere bisogno di immigrazione.



(di Beppe Casucci)

ROMA — A prima vista, i numeri

sembrano raccontare una storia di successo. Secondo il cruscotto statistico del Ministero dell'Interno aggiornato all'8 giugno 2026, gli sbarchi sulle coste italiane (12.136) risultano in dimezzamento rispetto agli anni precedenti. Il governo rivendica l'efficacia degli accordi con i Paesi nordafricani, il rafforzamento dei controlli marittimi e la lotta ai trafficanti. Ma c'è un altro dato che emerge dalle statistiche internazionali e che raramente trova spazio nei comunicati ufficiali: mentre diminuiscono gli arrivi, aumentano i morti.

Il Mediterraneo continua a essere la frontiera più letale del pianeta - Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), dall'inizio del 2026 almeno 1.247 persone risultano morte o disperse nel Mediterraneo. Dal 2014 le vittime accertate hanno superato quota 34.900, e l'organizzazione avverte che il numero reale è probabilmente molto più alto perché molti naufragi non vengono mai registrati. La diminuzione degli sbarchi non coincide quindi con una diminuzione del rischio. Al contrario.

Il confine più mortale del mondo - Per anni la discussione pubblica si è concentrata sul numero delle persone che riescono ad arrivare in Europa. Molto meno su quante non ce la fanno. Nei primi mesi del 2026 l'OIM ha parlato del "più mortale inizio d'anno mai registrato" da quando vengono monitorate le vittime nel Mediterraneo. Già a febbraio oltre 600 migranti risultavano morti o dispersi, nonostante il numero delle partenze fosse inferiore rispetto ad altri periodi storici. L'ultimo

episodio è avvenuto pochi giorni fa al largo di Malta, dove il ribaltamento di un'imbarcazione proveniente dalla Libia ha provocato almeno dieci vittime accertate e decine di dispersi.

La conseguenza è un paradosso statistico e politico: meno persone raggiungono l'Italia, ma una quota crescente perde la vita durante il viaggio.

Morti e dispersi nel Mediterraneo

Anno	Morti e dispersi
2022	2.411
2023	3.155
2024	2.573
2025	2.185
2026*	1.247

*Dato aggiornato a giugno 2026.

La strategia europea e il costo umano - Negli ultimi anni l'Europa ha investito miliardi di euro nel rafforzamento delle frontiere esterne e nella cooperazione con Libia, Tunisia e altri Paesi di transito. L'obiettivo dichiarato è interrompere le reti criminali dei trafficanti e ridurre l'immigrazione irregolare. I sostenitori di questa strategia sottolineano la riduzione degli arrivi e la maggiore capacità di controllo delle frontiere. I critici, invece, evidenziano un effetto collaterale inquietante: quando le vie d'accesso diventano più difficili, i migranti non smettono di partire. Cercano semplicemente rotte più lunghe, più costose e più pericolose. Il risultato è che il Mediterraneo centrale continua a essere considerato la rotta migratoria più letale del mondo.

Gli sbarchi diminuiscono, il bisogno di immigrati no - Eppure, mentre la politica continua a discutere di contenimento dei flussi, l'economia italiana invia un messaggio diverso. Le imprese denunciano carenza di manodopera in agricoltura, edilizia, logistica, turismo e assistenza alla persona. Nel frattempo, il Paese continua a perdere popolazione.

Italia: meno nascite, più anziani

Indicatore	2014	2025
Nascite annue	502.000	370.000
Età media	44,4 anni	47 anni
Over 65	21,4%	24,7%

L'Italia è oggi uno dei Paesi più anziani del mondo. Senza immigrazione, la popolazione attiva diminuirebbe ancora più rapidamente, aggravando

la crisi del sistema pensionistico e la carenza di lavoratori. Questo non significa che ogni flusso migratorio debba essere accettato senza regole. Significa però che il dibattito pubblico continua a concentrarsi quasi esclusivamente sul controllo delle frontiere, ignorando la questione più profonda: chi lavorerà nell'Italia del 2040?

La storia che i numeri non raccontano - Ogni statistica sugli sbarchi contiene anche una parte invisibile. Le persone che arrivano vengono registrate. Quelle che scompaiono in mare spesso no. Dietro i numeri del 2026 ci sono episodi come quello avvenuto al largo della Libia a febbraio, quando un gommone con 55 persone si è rovesciato. Solo due donne sono sopravvissute. Tra i dispersi figuravano anche due bambini piccoli. Per l'OIM il numero delle vittime documentate rappresenta soltanto una parte della tragedia reale, poiché molti naufragi avvengono senza testimoni e senza richieste di soccorso.

Oltre la propaganda - I dati del Viminale mostrano una riduzione degli sbarchi. È un fatto. I dati dell'OIM mostrano che il Mediterraneo continua a riempirsi di morti e dispersi. Anche questo è un fatto. La politica tende a utilizzare soltanto una delle due statistiche, a seconda della convenienza del momento. Ma la realtà è più complessa. L'Italia si trova contemporaneamente davanti a tre emergenze: il controllo delle frontiere, la crisi umanitaria nel Mediterraneo e il declino demografico interno. Ignorarne una per parlare soltanto delle altre due significa comprendere solo una parte del fenomeno. Perché il vero dato che emerge dal 2026 non è semplicemente che arrivano meno migranti. È che sempre più persone muoiono tentando di raggiungere un continente che continua ad avere bisogno di loro.

Gli sbarchi: il confronto con gli anni precedenti

Periodo	2024	2025	2026
8 giugno	22.500	24.800	12.200
Variazione annua	-	+10,22%	-
			50,81%

Letture: dopo la ripresa registrata nel 2025, il 2026 mostra una nuova flessione degli arrivi via mare. Il fenomeno rimane rilevante ma appare lontano dai picchi osservati negli anni di maggiore pressione migratoria.

Le principali nazionalità degli sbarcati nel 2026

Paese di provenienza	Quota stimata
Bangladesh	17%
Somalia	13%
Pakistan	11%
Sudan	9%
Egitto	8%
Altri Paesi	42%

Letture: le provenienze si concentrano soprattutto tra Asia meridionale e Corno d'Africa, confermando il progressivo spostamento geografico dei flussi migratori.

Dove vengono accolti i migranti

Sistema di accoglienza	Persone ospitate
Centri governativi e CAS	circa 100.000
Sistema SAI	Circa 40.000
Totale accoglienza	circa 140.000

Letture: il sistema straordinario continua a rappresentare la componente principale dell'accoglienza, mentre la rete SAI mantiene un ruolo essenziale per i percorsi di integrazione territoriale.

Immigrazione e lavoro: il paradosso italiano

Settore	Quota lavoratori stranieri
Agricoltura	18%
Costruzioni	17%
Logistica	24%
Assistenza familiare	>70%
Turismo e ristorazione	16%

Letture: i settori che lamentano la maggiore carenza di manodopera sono spesso quelli nei quali la presenza di lavoratori stranieri è già più elevata.

Il dato che racconta il futuro

Scenario 2050	Popolazione italiana
Senza immigrazione netta	circa 53 milioni
Con immigrazione moderata	circa 58 milioni
Popolazione attuale	circa 59 milioni

Questa tabella sintetizza la questione centrale che emerge dai dati del Viminale: gli sbarchi possono aumentare o diminuire di anno in anno, ma il trend strutturale resta quello di un Paese che invecchia e che, senza nuovi ingressi, rischia una riduzione significativa della popolazione attiva.

La montagna che partorisce il topolino: burocrazia italiana e migrazioni

16 Giugno 2026 - [Corrado Bonifazi](#) e [Cinzia Conti](#)



Nonostante esista ormai un consenso trasversale alle diverse forze politiche sulla

necessità di favorire ingressi regolari di cittadini non comunitari — a sostegno della demografia e del mercato del lavoro italiani — gli arrivi annuali restano al di sotto non solo dei fabbisogni reali, ma persino delle cifre programmate. Come evidenziano Corrado Bonifazi e Cinzia Conti, la burocrazia italiana sembra aver fortemente ostacolato gli ingressi regolari, anche in presenza di provvedimenti pensati per facilitarli. Se l'Italia vuole essere competitiva nell'attrazione di lavoratori stranieri, in un contesto in cui molti altri Paesi si contendono gli stessi profili, deve rendere i propri sistemi di ingresso più snelli ed efficaci.*

I primi segnali di un sistema in crisi

Mentre sui social media il dibattito pubblico si polarizza attorno a temi come espulsioni, rimpatri e “remigrazione”, la realtà demografica e produttiva racconta una storia ben diversa. I Paesi europei sono oggi in competizione tra loro per attrarre lavoratori dall'estero, in particolare in settori ad alta domanda come quello medico-sanitario. L'Italia fatica a farsi strada in questa competizione, non soltanto per le condizioni strutturali del proprio mercato del lavoro, ma anche per la notoria lentezza e complessità del suo apparato burocratico. Gli effetti di una burocrazia disfunzionale si sono manifestati in modo evidente già con l'ultima grande regolarizzazione avvenuta in Italia, quella introdotta durante il periodo COVID con il D.L. n. 34/2020. Pur molto attesa, la misura ha raccolto un numero di domande giudicato largamente insufficiente rispetto alle aspettative. Il Ministero dell'Interno stimava l'emersione di circa 600.000 lavoratori irregolari; tuttavia, la struttura rigida della procedura ha prodotto quello che può essere definito senza esagerazione un fallimento burocratico. Alla chiusura degli sportelli telematici erano state presentate appena 221.000 domande, di cui sole 30.000 nel settore agricolo, che avrebbe dovuto essere il principale destinatario della misura. Le ragioni profonde di questo insuccesso

risiedevano nella rigidità del sistema di presentazione delle domande e nella fiducia, rivelatasi del tutto infondata, nella disponibilità delle imprese a regolarizzare spontaneamente i propri lavoratori migranti. Ma il problema non si è fermato alla fase di raccolta delle istanze: anche l'attuazione concreta del provvedimento è stata segnata da ritardi gravi, aggravati in parte — ma solo in parte — dalle difficoltà legate alla pandemia. A quattro anni dalla chiusura delle domande, secondo uno studio di Erostraniero del 2024, era stato esaminato definitivamente soltanto il 74,8% delle pratiche. Un dato che, da solo, fotografa lo stato di salute dell'apparato amministrativo chiamato a gestire il fenomeno migratorio. Con la regolarizzazione del 2020 si apre una fase nuova, caratterizzata da una progressiva opacità dei dati utili al monitoraggio dei provvedimenti e da uno scollamento sempre più netto tra ciò che le norme prevedono e ciò che si realizza nella pratica. È il caso emblematico dei decreti flussi, la cui effettiva portata è rimasta in larga misura difficile da valutare con precisione.

La programmazione dei flussi di ingresso: un'occasione perduta

L'obiettivo dichiarato del D.P.C.M. del 27 settembre 2023 era ambizioso: introdurre una vera programmazione dei fabbisogni economici, sostituendo i movimenti migratori irregolari — gestiti da reti criminali e trafficanti — con flussi ordinati, legali e coerenti con le esigenze del tessuto produttivo. Il piano triennale ha fissato un contingente complessivo di oltre 452.000 ingressi autorizzati nel triennio, pari a una media di circa 150.000 lavoratori l'anno: un salto quantitativo significativo rispetto agli 82.000 ingressi previsti per il 2022, e un segnale di presa d'atto — seppur tardiva — della strutturalità del fabbisogno migratorio. Nonostante il decreto rappresenti formalmente un segnale di apertura e di riconoscimento del ruolo essenziale dei migranti nell'economia italiana, la sua attuazione ha incontrato notevoli difficoltà, mettendo ancora una volta in evidenza l'inadeguatezza degli strumenti normativi rispetto alle reali dinamiche migratorie e alle esigenze del mercato del lavoro. I dati disponibili — pur incompleti — raccontano di un divario profondo tra previsioni e realizzazioni. Nel 2023, a fronte di 136.000 ingressi previsti, sono stati rilasciati poco meno di 39.000 permessi di soggiorno per motivi di lavoro; di questi, quasi 13.000 erano ancora riconducibili alla

regolarizzazione del 2020, e oltre 8.000 riguardavano lavoratori stagionali. Nel 2024, con 151.000 ingressi attesi, i permessi rilasciati per lavoro sono stati meno di 40.500, di cui circa 4.000 ancora connessi alla regolarizzazione di quattro anni prima e quasi 17.000 relativi al lavoro stagionale. In assenza di un monitoraggio puntuale dell'intero processo, che consenta di individuare i reali colli di bottiglia, appare comunque evidente come la portata effettiva dei decreti flussi sia stata assai più limitata rispetto a quanto previsto sulla carta. Paradossalmente, è plausibile che la complessità e la macchinosità stesse del sistema abbiano contribuito a produrre nuove forme di irregolarità (EroStraniero, 2026). E la complessità della burocrazia italiana colpisce anche altre forme di migrazioni come quelle per studio che scontano anch'esse la lentezza della nostra burocrazia.

Non solo burocrazia: l'assenza di una visione sistemica

Naturalmente sarebbe riduttivo attribuire tutti i fallimenti delle politiche migratorie italiane alla sola burocrazia. I decreti flussi presentano certamente limiti procedurali, rigidità amministrative e complessità operative notevoli. Ma il problema più profondo sembra risiedere nell'assenza di un approccio realmente sistemico, capace di tenere conto del contesto concreto in cui i migranti si inseriscono una volta giunti nel Paese: dal sistema burocratico a quello economico lavorativo. In Italia, quel contesto è rappresentato da un mercato del lavoro strutturalmente fragile e fortemente segmentato, caratterizzato da livelli molto elevati di lavoro irregolare. Nel 2023, l'economia sommersa derivante da sotto-dichiarazione e lavoro nero ha superato i 185 miliardi di euro, con un'incidenza pari all'8,6% del PIL (Istat, 2025). Si tratta di dimensioni che mettono a rischio l'inserimento lavorativo regolare di tutti i lavoratori, ma che colpiscono in misura ancora maggiore le persone più vulnerabili, tra cui i migranti. Ogni intervento normativo si inserisce dunque in una realtà che ne condiziona inevitabilmente gli esiti: la difficoltà di far coincidere i meccanismi formali di ingresso con le concrete dinamiche del mercato del lavoro contribuisce a produrre inefficienze, ritardi e, paradossalmente, nuove forme di irregolarità.
